

Il Commento

Una coop per buone notizie

ALBERTO LEISS

Tra crisi vertice delle vendite dei quotidiani, difficoltà delle aziende editoriali, e scarsa stima e autostima per i giornalisti, ecco una piccola notizia positiva dal mondo dell'informazione. Si è costituita e si è presentata ieri al pubblico una nuova cooperativa interamente formata da donne, da professioniste che in questo momento non avevano rapporti di lavoro fissi, e che hanno pensato, unendosi, di far scattare un valore di moltiplicazione. Si chiama lcn (Informazione e comunicazione multimediale) e scommette - come ha detto ieri la presidente Laura Formica - sulla «marcia in più» che proprio le donne stanno dimostrando di avere nelle situazioni di mercato in cui bisogna fronteggiare cambiamenti molto rapidi, innovazioni tecnologiche, e una flessibilizzazione del lavoro che naturalmente è fonte di disagio e di difficoltà, ma che può anche essere trasformata in occasioni professionali. La lcn si propone di offrire servizi e prodotti su un ampio raggio: dal giornalismo per la carta stampata a quello destinato alle reti elettroniche, dalla formazione, alle tecniche di comunicazione. L'iniziativa nasce anche ricorrendo alla nuova legge che sostiene l'imprenditorialità femminile, e ieri è stata indicata un po' a modello - come una delle vie per reagire alla crisi dell'editoria - dal presidente nazionale dell'Ordine Mario Petrina, da Silvia Garambois, della Commissione pari opportunità della Associazione Stampa Romana, e da altri interventi a un convegno sul tema: «Donne e informazione, da disoccupate a imprenditrici». Ne è emerso una sorta di paradosso. Penalizzate nelle gerarchie del quarto e quinto potere, le donne però stanno facendo irruzione nelle professioni giornalistiche e si avviano a esserne presto maggioranza. È stato riconosciuto unanime che studiano e lavorano meglio, e hanno più facilmente ragione delle nuove tecnologie. Hanno anche - secondo Etta Carignani (presidente dell'Aidda - donne dirigenti d'azienda) e Maria Clara Iacobelli (presidente della fondazione Bellisario) - una particolare vocazione per la flessibilità, grazie alla quale meglio organizzano vita e lavoro. Qui però un'avvertenza dalla sociologa del lavoro Marcella Pompili Pagliari (La Sapienza): bene la flessibilità se è un mezzo per farsi carico della complessità e per contrattare spazi di autonomia. Male se è una via per subire il tradizionale «doppio ruolo». Quanto ai ruoli gerarchici, così negati, ma anche rifiutati dalle donne, una notazione della giornalista Mariella Venditti: gli uomini hanno difficoltà ad accettare il potere femminile, ma anche le donne accettano più volentieri il potere degli uomini rispetto a quello di un'altra donna. Un'altra aspettativa confessata da tutti di fronte all'idea di un maggiore protagonismo femminile è che ciò possa aumentare la qualità del prodotto informazione. Speriamo che sia vero.

Quattro parlamentari protagoniste del dibattito sul «pacchetto Treu»

Lavoro, orari, flessibilità
Duello tra donne alla Camera

Sono la sottosegretaria Elena Montecchi, la relatrice di minoranza Stefania Prestigiaco, la capogruppo della Sinistra democratica in Commissione Elena Cordoni e Mara Malavenda.

ROMA. «Pur nella fatica, c'è stata una discussione politica importante tra maggioranza e opposizione. Un lavoro di tessitura che ha portato all'approvazione del provvedimento senza ricorrere alla fiducia». Così commenta Elena Montecchi, sottosegretaria al lavoro, il «via» della Camera al cosiddetto «pacchetto Treu», l'insieme di norme per l'occupazione che ora tornerà per la terza lettura al Senato. Non è proprio dello stesso parere Stefania Prestigiaco, deputata di Forza Italia e imprenditrice, relatrice di minoranza: «Si dice - una discussione civile. Ma la tessitura non la vedo tanto. Noi non abbiamo mai avuto atteggiamenti ostruzionistici, anche se Prodi ce li ha ingiustamente rimproverati. Abbiamo presentato una cinquantina di emendamenti di merito, e nessuno è passato. Anche dal rapporto personale costruito con la sottosegretaria, sinceramente, mi aspettavo qualcosa di più». Scontenta, fino alla protesta col suo fischiotto da operaia dell'Alfa Sud che le è costata l'altro giorno l'espulsione dall'aula di Montecitorio, Mara Malavenda. Lei si che ha fatto una battaglia ostruzionistica, presentando ben 2.000 emendamenti. E il suo giudizio sul provvedimento è assai più drastico di quello di Stefania Prestigiaco: «Norme che peggiorano ancora la dura condizione degli operai, fanno

un favore alle imprese con i centomila posti pagati dallo Stato che piacciono tanto a Bertinotti, e non creano davvero nuova occupazione».

Resta un fatto, che ci fa osservare Elena Cordoni, capogruppo per la Sinistra democratica alla Commissione Lavoro: un dibattito approfondito su questioni cruciali come l'occupazione, l'orario di lavoro e le caratteristiche effettive del mercato del lavoro, è stato sostenuto in grande misura da quattro donne. Donne che si sono scontrate con durezza ma con civiltà, affrontando temi solitamente riservati agli uomini del sindacato e di Confindustria. Questo - dice ancora Cordoni - dipende dal fatto che alcune donne con esperienze solide alle spalle si sono trovate in certe collocazioni, al governo e in Parlamento. Un fatto notato, peraltro, da alcuni uomini, vagamente sorpresi dalla «razionalità» e dalla «misura» con cui una discussione dai contenuti aspri è stata condotta da signore note anche per il loro «carattere». «Li per li - osserva ancora Cordoni - queste osservazioni mi erano sembrate il solito lapsus maschilista. Poi ho pensato che era invece il riconoscimento del valore che, pur litigando, eravamo riuscite a darci».

Su questo sembrano convivere le diverse protagoniste della discussione. «Ci sono tante occasioni in cui

emerge una convergenza femminile trasversale - dice per esempio Prestigiaco - in questo caso è successo l'opposto. C'è stata una forte differenziazione. Ognuna di noi ha espresso una cultura diversa, e rispettabile». E il merito del confronto, riemerge infatti con passione nel breve scambio di impressioni scambiate con le quattro parlamentari.

Montecchi e Cordoni valorizzano le scelte emerse, pur tra «luci e ombre», come dice la sottosegretaria al Lavoro. L'avvio di esperienze di lavoro interinale, norme che dovrebbero facilitare l'emersione del lavoro nero, l'attenzione alla formazione, le occasioni per l'impiego di giovani. Una parte importante del confronto parlamentare si è poi sviluppata sulla questione dell'orario di lavoro, evidenziando culture profondamente diverse. La nuova legge porta a 40 ore settimanali l'orario, rispetto alla vecchia legge del lontano 1923 (ancora in vigore) che ne contemplava 48. Ma questo apre una complessa questione per la gestione del lavoro straordinario, che oggi, con contratti in genere basati su orari settimanali inferiori alle 40 ore, viene svolto senza particolari obblighi per le aziende fino alla soglia delle 48 ore. Su questo punto si è particolarmente impegnata Stefania Prestigiaco: pretendere di imporre questo nuovo regime -

ha sostenuto - significa non vedere l'effettiva realtà delle imprese, dove l'orario di lavoro reale è diverso da quello contrattuale. Una tesi non priva di verità, visto che la maggioranza ha poi introdotto una sospensione di 6 mesi perché anche le parti sociali trovino soluzioni adeguate. Dietro, c'è lo scontro tra due filosofie opposte: una pensa che riducendo l'orario si crei nuova occupazione, l'altra che solo maggiore flessibilità possa produrlo.

Posizione del tutto a parte quella di Mara Malavenda, che ieri ha avuto, su invito del presidente della Camera, anche un colloquio «rappacificatore» con Luciano Violante dopo l'incidente dell'espulsione e del fischiotto. «Non l'ho dato a Agnelli quel fischiotto - ci ha detto la deputata, espulsa dalla file di Rifondazione quando votò contro il governo Prodi - figurarsi se lo consegnavo ai commessi della Camera». Lei a Montecitorio ci sta a rappresentare il movimento sindacale-politico dei Cobas, a suo dire ben presenti nelle fabbriche del Sud, e anche nei servizi pubblici.

Se lo scontro tra queste combattive signore stimolasse un più ampio dibattito sulla verità concreta della realtà produttiva italiana non sarebbe già qualcosa?

A.L.

Il sette giugno si inaugura a Palazzo Re Enzo «The last strip-tease»

«Così l'arte mi ha salvata dalla violenza»
A Bologna la mostra di Francesca Conti

«Quel giorno di San Valentino bussarono alla porta. Erano in due. E io ero bellissima». L'artista, che per la legge è diventata donna 15 anni fa, è la portavoce del tavolo contro la violenza «Zero Tolerance».

BOLOGNA. Quel San Valentino di due anni fa Francesca Conti aveva deciso di rimanere in casa a lavorare. Nel suo bell'appartamento al centro di Bologna pieno di statue sacre e curiosi oggetti presi in giro per il mondo. Clienti? «Non il giorno di San Valentino». Voleva finire un quadro. Non mancava molto: un ritocco qua e là, la verniciatura.

Il campanello suonò nel pomeriggio. Forse erano in due. Ma il secondo non lo vedrà mai. L'altro sì, eccome. «Un gorilla. E io ero di una bellezza esagerata». Fu forse per eccesso di bellezza che Francesca Conti - molti ricordano il successo di quei manifesti che tappezzavano la città: lei, il suo corpo conturbante coperto solo dalla scritta fiera e aggressiva: «Italian Travesti» - subì un tentativo omicida dalla violenza inaudita?

Due anni e qualche mese dunque, sono passati da quello sciagurato San Valentino. Due anni in cui «se non l'ho fatta finita è solo perché ero preparata. Ho sempre dovuto difendere la mia vita da

qualche maschio». O da qualcuno che la umiliava per la sua femminilità, ancora prima di essere donna anche per l'anagrafe («donna per la legge lo sono diventata a ventidue anni, quindici anni fa. Ma tutti mi hanno sempre chiamata "Franchina"»). L'hanno salvata la sua forza di sopravvivere all'orrore, la sua arte e, paradosso dei paradossi, «il mio macellaio, perché mi ha cambiata. Grazie a lui ho eliminato la superficialità».

Dal sette giugno l'arte di Francesca Conti sarà protagonista di una mostra a Bologna, «The last strip-tease». L'ultimo strip-tease o, come preferisce lei, «la testimonianza spirituale di dove andavo quando ho incontrato il mio macellaio». 120 opere tra sculture e dipinti, ospitati a Palazzo Re Enzo fino al 29 giugno. Fu il sindaco Walter Vitali a proporre di organizzarla. In ospedale. La mostra è nata e cresciuta insieme a Zero Tolerance, il tavolo di lavoro bolognese contro la violenza alle donne che ha proprio in Francesca Conti la sua portavoce (suo è il disegno del

manifesto dell'associazione: una bambina con un braccio più grande dell'altro).

Ci riceve nella sua casa. La sua casa sempre bella e piena di oggetti. Disponibile, simpatica, ironica, coraggiosa. E provocatoria. Come sempre.

Francesca, questa mostra è nata praticamente in ospedale, dopo l'aggressione. Ce ne vuoi parlare? «Mi venne a trovare il sindaco Vitali. Io in quel momento avevo una gran voglia di buttarmi dalla finestra... poi ho detto: forse c'è scritto nel mio destino che devo continuare. Sono nata in Somalia, le mie origini africane mi hanno dato la forza di credere nel futuro. Ho ripreso a dipingere, fare sculture, abbiamo costituito Zero Tolerance con i gruppi di donne di Bologna. Insomma, questa mostra vuole essere il lavoro di un'artista che ha sofferto. Una prima testimonianza. Io sono per tutti una "trans", quindi il mio ruolo è quello di gettare un ponte anche per gli uomini. Mi spiace?»

Ti spieghi benissimo. Hai detto che non ce l'hai con chi ti ha mas-

sacrata. Anzi, lo ringrazi. Non dev'essere stato facile.

«Io non ce l'ho con lui, ma con la morale che permette ciò. E so che le vittime sono sempre migliori dei loro carnefici. Questo mi ha dato un'energia incredibile per ricominciare. Vorrei che tutte le donne denunciassero le violenze, ma a volte manca la forza per farlo. Anche culturale. Ciò fa sì che siamo proprio noi dalla parte dei nostri macellai. Gli uomini non si rendono ancora conto che la violenza è un problema loro».

Come si snoda il percorso della tua mostra?

«Ogni mio lavoro è un racconto preciso. Ci sono disegni che faccio da piccola, quando ero ancora in Somalia, (ci sono rimasta fino a 15 anni). Ci sono sculture in cui uso ogni cosa, vecchi pezzi di trattori a cingoli, ingranaggi, cilindri di lavatrici. Mi piace recuperare di tutto. Ci sono anche 36 disegni fatti dopo essere stata maciullata e che ho voluto chiamare "schizzi"».

Paola Gabrielli

Risponde Lea Melandri

Scuola e famiglia unite
in un abbraccio fatale

della tradizionale separazione tra cultura e vita, disciplina scolastica e subordinazione al lavoro. La scuola è apparsa allora per quello che è: luogo di incrocio tra mondo interno e società, legami affettivi e rapporti economici. La scoperta di appartenere a una collettività che si allarga oltre i confini della famiglia, nasceva insieme alla coscienza dei conflitti che l'attraversano, e del peso che ha l'agire comune nel prospettare un cambiamento. Dietro le figure che in quegli anni hanno popolato le assemblee fuori e dentro la scuola, passavano i contesti istituzionali di cui facevano

parte, e nelle parole di anonimi protagonisti si facevano evidenti per chiunque i silenzi della storia. Oggi si parla di «territorialità» della cultura, di «autonomie scolastiche», ma viene il dubbio che, mentre ci si affanna a

mobile, quale è il denaro. Ma forse dimentichiamo che un'altra scena e altri attori sono incuneati tra il singolo e la collettività. Ciò che appare perduto o frantumato nella quotidianità dei rapporti si ricompone senza sosta sugli schermi televisivi. Una cultura di massa sempre più estesa e uniforme assorbe luoghi ed esperienze che sembrano fatti per non incontrarsi mai: storie personali e questioni politiche, fatti di vita e conflitti di potere. Di fronte alla corposità delle immagini che duplicano a ogni ora un «vissuto» sempre più sbiadito, viene da chiedersi se anche le due sponde apparentemente più solide e più solite della civiltà, la famiglia e l'impresa, il sesso e il denaro, non siano oggi gonfiate d'arte, prosime a mostrarsi fantasma che si portano dentro da sempre che da sempre le imparentano, a loro insaputa.

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

In Apparenza



Già immagino il nuovo tigi per bambini Uguale all'«Esorcista»

DANIELA GAMBINO

Al convegno «Bambino e televisione», organizzato dalla Società italiana di pediatria che si è tenuto nei giorni scorsi a Bologna, mille bambini tra i sette e i tredici anni, interrogati, dicono tutti d'aver spesso paura davanti alla tivù. Io, che di anni ne ho qualcuno di più, ho paura lo stesso. Agli under tredici sarà dedicato un tigi speciale, che, con l'ausilio della computer grafica, farà comparire serpenti e frecce colorate sul video, per sottolineare le notizie più importanti. Lo stesso tipo di scritte che compaiono durante la trasmissione «Furore», come: Ballate!, cantate!, per suggerire il da farsi.

Che?, me lo devi dire tu se posso cantare e ballare? Come se io da casa dicessi: zitto, parla, spegniti, per piacere, mi fa male la testa. Adesso hanno scoperto che certi spettacoli spaventano i bimbi. Me lo ricordo bene io, il terrore davanti al vomito verde del film «L'esorcista» e la notte seguente passata nel letto di mia sorella che si lamentava come un'indemoniata della mia intrusione forzata.

Solo che questo accadeva una ventina d'anni fa. La televisione suggestiona?, secondo voi? Oddio, quanto male mi sono fatta prendendo a prestito modi di dire e di fare, dagli spot, dalla fiction, dai films.

Con quali sincere parole avrei apostrofato i miei boyfriend se non avessi visto «Beautiful»? Che fine ha fatto la buona, cara, me stessa? Già me lo figuro il tigi dei bimbi, fatto apposta per loro, trascurati dai Massmedia. «Duecento morti», e il serpente colorato che s'illumina, «siamo a quota duecento!!!», così, per sdrammatizzare, «dieci suicidi», ed ecco il freccione fluo a indicare la finestra dal quale il poverino ha preso il volo.

Sempre vent'anni fa, io e le mie fedeli sorelle, distruggemmo il primo di una lunga serie di televisori. Lo scaraventammo per terra giocando a pallone. E scoprimmo che era pieno di un'infinità di stronzate colorate. Esattamente come adesso. Le smontammo per bene e usammo pure quelle per giocare.

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO
Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza
impegno: la brochure illustrativa,
i piani di studio (Scienze politiche,
Sociologia) ed una videonassetta
sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Verso la Conferenza nazionale
delle lavoratrici e dei lavoratoriCONSIGLIO
NAZIONALE
DELLE LAVORATRICI
E DEI LAVORATORI
DEL PDSSabato 7 giugno 1997, ore 9.30/18
Roma, via delle Botteghe Oscure, 4
Sala del V piano

L'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT